

LA RASSEGNA. Oggi alle 17 a Palazzo Leoni Montanari il primo degli incontri sull' "aletheia" nel mondo antico e in quello contemporaneo

I Classici e la verità sotto esame



Dino Piovan, Andrea Capra e Alberto Camerotto sono gli studiosi che accendono il dibattito sulla difficile libertà di parola

Alle Gallerie d'Italia Palazzo Leoni Montanari iniziano oggi 10 aprile, alle ore 17, gli eventi dei Classici Contro 2014 sul tema "Verità. Aletheia è la parola in discussione". Introduce Dino Piovan, storico del mondo antico, con una riflessione sul significato dei classici, che sembrano fatti apposta per mettere in discussione le ambiguità e le apparenze odierne. In un serrato dialogo si confrontano sullo spirito della libertà di parola (parrhesia) e sui problemi della verità (aletheia) Andrea Capra dell'Università Statale di Milano, dal punto di vista degli studi sulla filosofia di Socrate e la commedia di Aristofane; e Alberto



Alberto Camerotto, Ca' Foscari

Camerotto dell'Università Ca' Foscari di Venezia, che metterà in gioco i lavori sulla satira antica. Si comincia da un dio e dal Simposio di Platone. Dioniso è la verità-rivelazione del vino, ma anche la finzione teatrale, allusiva di altre verità. La vittoria di Agatone nel concorso tragico "brilla davanti a 10.000 Elleni", ma è vera sapienza? L'ironia di Socrate la elogia ma ne erode le certezze: un dissidio che l'indispettito Agatone vuol risolvere, "giudice Dioniso". E Dioniso verrà, con vero colpo di teatro: "travestito" da Alcibiade, proclamerà la vittoria di Socrate. Ma osserva Andrea Capra - un'altra verità è in agguato, all'incrocio fra finzione drammatica e realtà storica, perché Dioniso-Alcibiade richiama anche il lato più oscuro dell'Alcibiade storico, profanatore di misteri sacri e sciagura della città. Eppure questo ambiguo Alcibiade offre il ritratto più penetrante (e vero?) di Socrate, con la famosa immagine, che ha per obiettivo "non il ridicolo ma la verità", del sileno-matrioska. È "nuda" verità? Sì e no. No, perché il Socrate-sileno ha in realtà origine comica: viene dalle Nuvole di Aristofane, che ispirarono forse a Platone il primo straordinario ritratto di Socrate eretto nell'Accademia. Sì, perché la mossa di Alcibiade rivela l'autore: retamente intesa la commedia può davvero servire la verità, e la strana sintesi di comico e tragico evocata alla fine del

Simposio, fra i fumi del vino e del sonno, rimanda a quell'inaudito impasto di serio e faceto - strumento di incessante ricerca del vero - che è il dialogo platonico.

Ma se Socrate è il paradigma della sapienza e dell'ironia, come bisogna essere, quali virtù speciali bisogna avere e che cosa si deve fare per poter parlare liberamente e criticare il mondo che ci sta attorno? Insomma come sono gli eroi della critica e della satira antica, dai quali imparare qualcosa per i nostri tempi moderni? Che cos'è il riso, qual è il suo significato e a che cosa serve? «Prima di tutto - spiega Alberto Camerotto - vi sono le virtù dell'essere, all'insegna di una alterità programmatica. Vengono poi le virtù del fare, perché talvolta per trovare la verità bisogna compiere imprese impossibili. Poi, al centro dell'azione satirica, sta l'osservazione della realtà che ci circonda: perciò bisogna saper vedere da una prospettiva diversa e con occhi diversi ciò che le convenzioni e l'abitudine ci impediscono di vedere nella vita di tutti i giorni. L'obiettivo di tuttodì è la parola satirica e la virtù fondamentale sarà la parrhesia, che ha origine nell'uguaglianza e nella libertà della democrazia ateniese, ma che, senza dimenticare il giambico e la commedia, passa proprio attraverso Socrate e la prassi filosofica sempre controcorrente dei cinici: è la capacità e il coraggio di dire tutto davanti a tutti, senza inibizioni e senza timori dei rischi che si devono correre». ●

Alla ricerca delle origini del Pensiero. Ma se i ruoli si rovesciassero?

Dai padri Greci ai figli Europei L'eterna giovinezza della filosofia

Andrea Capra*

Il pensiero antico pare a volte miracolosamente indenne dagli insulti del tempo, quasi protetto da quel greco di smalto che sembra aver fissato la gran parte dei concetti filosofici, poi riprodotti in altre lingue per via di calchi o traslitterazioni. Per di più, i saggi di filosofia contemporanea abbondano di parole in lingua e font greci, anche se poi ci si accorge che spesso sono impiegati più o meno come segni ornamentali, forse per risvegliare l'impressione di un'arcano profondità. Tutto questo sembra offrire l'inebriante possibilità di un cosmopolitismo sovra-temporale: nel magico mondo del "pensiero occidentale", il filosofo ha il privilegio di andare a spasso nel tempo, senza frontiere e sicuro di capire sempre la lingua anche degli interlocutori più remoti. Per Hegel, del resto "al nome Grecia l'uomo colto d'Europa, e specialmente il Tedesco, si sente in patria". Frase un po' sinistra, di questi tempi, ma al di là di questo: cosa c'è di vero? Quanto c'è in comune fra il Socrate scalzo e seduttore dei dialoghi platonici e l'uomo colto d'Europa? Dopo l'antichità, la filosofia si è accasata nelle università: perfino filosofi incendiari e critici dell'apparato scolastico e universitario come Nietzsche o Derrida si sono formati nelle università e hanno scritto (anche) per l'accademia. Specie nelle discipline umanistiche, quella dei professori è per definizione un'attività di docenza "disinteressata" e "oggettiva": La vita del

professore non dovrebbe interessare al suo pubblico, né è richiesto che ci sia coerenza fra le discipline da lui professate e le sue scelte esistenziali. Specie in un paese post-napoleonico come l'Italia, la "comunità scientifica" è spesso una sorta di casta che vive (almeno in teoria) al servizio dello Stato, in una potenziale povertà di rapporti con il tessuto cittadino. Certo, porta una variopinta maschera cosmopolita (viaggi, conferenze, internazionalizzazione ecc.), anche se un po' sfigurata da tagli, localismi e altri vizi nostrani. Ma, dietro la maschera, è un mondo spesso chiuso e isolato, in una misura che va ben oltre la necessaria concentrazione richiesta da ogni serio sforzo di ricerca.

Classici contro: da tenere a mente che il mondo dei filosofi antichi non è riducibile a questa prospettiva "accademica" (in senso tutto moderno). Per i Greci filosofia è anzitutto un modo di vivere, in fiera competizione con altri stili di vita. Di questo ci dimentichiamo spesso, e i nostri manuali di filosofia sono l'immagine più icastica e triste dell'oblio. I presocratici, faticosamente frammentari, piacciono molto: quanti vagheggiamenti da destra e sinistra per l'Eden metafisico di Parmenide o gli atomi materialisti di Democrito! E poi Socrate, che non scrisse e portò la filosofia "dal cielo alla terra", secondo la fulminante definizione di Cicerone: dopo la morte, si augurava di poter dialogare nell'Ade con Achille e i Semidei, e invece gode (si fa per dire) di una paradossale immortalità libresco. Non dimentichiamo i padri per eccellenza, Platone e Aristotele, il cui ruolo fondativo non può ridursi a una formula ma è cangiante e pervasivo: in forza di un curioso e



Andrea Capra, università Milano

sconcertante filosofocentrismo, i due "padri" sono spesso acclamati dai filosofi "europei" come civilizzatori o vituperati come istigatori delle peggiori nefandezze dell'Occidente... Ora, l'immagine dei padri, comporterebbe che noi figli ne avessimo ricevuto il patrimonio genetico nonché - senza escludere ribellioni e parricidi - un'impronta educativa indelebile. Quella dei padri, si sa, è però una metafora un po' stanca. Nelle nostre vene non scorre sangue greco, e anche il rapporto educativo fra i padri Greci e i figli Europei è una nostra costruzione: quei padri, in larga misura, li abbiamo generati noi. Il rapporto padri/figli potrebbe dunque rovesciarsi, e l'immagine si presta del resto ai più impudenti paradossi. Ammesso che siamo figli dei Greci, certo essi non ci hanno "desiderato", né potevano sapere di questa loro più o meno legittima figliolanza: inseminatori irresponsabili, dunque? No: l'immagine può risultare forse meno improbabile se nei filosofi greci cercheremo non solo i padri - spesso oppressivi e ingombranti - del pensiero occidentale, ma anche i figli - un po' ribelli? - della loro stessa civiltà. Per altre vie, torneremo dunque all'eterna giovinezza della filosofia greca, che non è un padre brontolone, ma - come implicitamente dice il Teeteto di Platone - la figlia meravigliata e meravigliosa di Thaumias "Mirabilio". Guardiamola bene, con occhi giovani e pieni di voluttà. Se ne saremo capaci, facciamo nostre nei fatti le sue belle e nobili parole, o almeno parliamone in giro. ●

*Università di Milano



Omero e i Classici guadagnano da domani il palco dell'Olimpico

L'Europa, figlia della dismisura

L'esilio della bellezza all'origine del "disastro"

Filippo Maria Pontani*

(...) Noi abbiamo esiliato la bellezza, i Greci per essa hanno preso le armi. Il pensiero greco si è sempre trincerato nell'idea di limite. Non ha spinto nulla all'estremo, né il sacro, né la ragione, perché non ha negato nulla, né il sacro, né la ragione. Ha tenuto conto di tutto, equilibrando l'ombra con la luce. Invece la nostra Europa, lanciata alla conquista della totalità, è figlia della dismisura. Essa nega la bellezza come nega tutto quello che non esalta. E, per quanto in modo diverso, esalta una sola cosa: l'impero futuro della ragione. Nella sua follia, essa allontana i limiti eterni e, nello stesso istante, oscure Erinni le si avventano sopra e la straziano. Vecchia Nemesi, dea della misura, non della vendetta. Chi supera il limite, ne è castigato senza pietà. I Greci, che per secoli si sono interrogati su che cosa sia giusto, non potrebbero capir nulla della nostra idea di giustizia. Per loro l'equità supponeva un limite mentre tutto il nostro continente spasma alla ricerca di una giustizia che vuole totale. Già all'aurora del pensiero greco, Eraclito immaginava che la



Filippo M. Pontani, Ca' Foscari

giustizia ponga limiti allo stesso universo fisico. «Il sole non oltrepasserà i suoi limiti, altrimenti le Erinni, custodi della giustizia, sapranno scoprirlo». Noi, che abbiamo scardinato l'universo e lo spirito, ridiamo di quella minaccia. Accendiamo in un cielo ebbro i soli che vogliamo. Ma questo non toglie che i limiti esistano, e noi lo sappiamo. All'estremo delle nostre demenze, fantastichiamo di un equilibrio che ci siamo lasciati alle spalle e che ingenuamente crediamo di ritrovare in fondo ai nostri errori. Presunzione puerile che giustifica come popoli infantili, eredi delle nostre follie, guidino oggi la storia. Un frammento, attribuito ad Eraclito, enuncia: «Presunzione, regresso del progresso». (...) Abbiamo preferito la potenza che scimmietta la grandezza, prima Alessandro e poi i conquistatori romani (da L'esilio della bellezza, Mimesis 2014). ●

Un libro su Luciano di Samosata

La nascita della satira Un "dovere" pubblico

Dino Piovan*

«Luciano non fu un ateo, come molti credono, ma un filosofo capace di disprezzare i pregiudizi e un bello spirito voglioso di ridere a spese dei creduli suoi contemporanei» annotava il giovanissimo Giacomo Leopardi nel Saggio sopra gli errori popolari degli antichi (1815). Ancora al tempo di Leopardi pesava su uno dei maggiori scrittori di lingua greca di epoca imperiale l'accusa di ateismo; un'accusa,

allora, da non sottovalutare, se è vero che le sue opere erano persino state inserite nell'Indice di libri proibiti. Per il poeta di Recanati Luciano era il prototipo del vero filosofo, capace di usare il riso per smascherare superstizioni e deliri degli uomini, tanto che lo adottò come modello delle sue Operette morali, prosa che mirava ad umorismo di cose e non di parole. Non è difficile intuire perché a Leopardi, il più originale tra i nostri intellettuali dell'Ottocento, piacesse tanto un autore così estroso e scettico come questo siriano di nascita ma greco per scelta e cultura; né



Luciano De Nicolò, Ritratto di Menippo di Gadara, 2014

stupisce che non piacesse affatto agli austeri professori della Germania, culla dei moderni studi classici, che lo etichettavano come uno «scrittore da terza pagina, di molte letture e spirito, ma di penna facile, privo di senso di responsabilità», finendo per sentenziare che «non è un modello per il carattere né per talento una personalità significativa»: un tipo brillante ma

superficiale, insomma, su cui non valeva la pena perdere tempo. Più che una critica, un giudizio liquidatorio, non ancora scomparso dai manuali scolastici. Ma che questo outsider della cultura classica meriti ben di più, è la lezione che si può trarre dal recentissimo "Gli occhi e la lingua della satira. Studi sull'eroe satirico in Luciano di Samosata" pagine 357, Mimesis editore, di Alberto

Camerotto, che indaga le varieghe voci e sguardi in cui la satira si incarna nell'opera di Luciano, che tutto sembra conoscere della grande tradizione letteraria che gli è alle spalle ma che nulla riconosce come monumento intoccabile. La satira infatti non conosce né accetta limiti o inibizioni, anzi è proprio ciò che viene più spesso esaltato come valore, sia la ricchezza o il potere o la gloria, che diventa il suo irresistibile bersaglio. Compresi quei personaggi che, suggestionati dal dilagante cristianesimo, si atteggiavano a santoni, come è il caso di Peregrino, un fanatico che attua il proprio suicidio alle Olimpiadi come un grandioso spettacolo pubblico, o di quell'Alessandro "falso profeta", un astuto manipolatore della credulità popolare. Ma non manca l'attacco ai dotti e ai filosofi che si atteggiavano ad esempio di vita per

gli altri, e l'arma è quel dialogo socratico forgiato secoli prima da Platone, uno dei grandi modelli non dichiarati di Luciano assieme agli eroi comici di Aristofane, fonti che l'esame di Camerotto illumina puntualmente. E' la parrhesia, il diritto-dovere di parlare in pubblico, la vera qualità che la satira presuppone e che a sua volta alimenta, non senza qualche rischio; l'effetto è il riso, elevato a strumento filosofico ed etico come Leopardi aveva intuito. Che è riso anzitutto di se stessi, della vanità ed ambizione da cui ci si è lasciati irretire. Scrisse una volta il grande storico dell'arte Bianchi Bandinelli che Luciano insegnava a «diffidare di ogni costruzione teorica le cui conseguenze conducano fuori dell'umano». Insegnamento forse non nuovo, aggiungeva, ma «poiché nessuno sta a sentire, occorre sempre ricominciare». ●

*Iico Corradini, Thiene

Ingressi e web

Agli eventi di Classici Contro fino a sabato 12 l'ingresso è libero fino a esaurimento dei posti disponibili. Per la serata di venerdì 11 aprile al Teatro Olimpico sono disponibili ancora pochi posti, prenotabili scrivendo alla e-mail dani.caracciolo@gmail.com (Daniela Caracciolo, docente al liceo Pigafetta). Per la serata di sabato 12 aprile posti esauriti e aperta una lista d'attesa. Informazioni sul programma dei Classici Contro sono alla pagina online: <http://lettere2.unive.it/figreca/aicc.htm>